

SISLav

Società italiana di storia del lavoro

La Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLav) nasce nel 2012 per istituire più strette relazioni fra studiosi di diversa formazione, fra approcci, sensibilità e metodi, fra generazioni di ricercatori, fra le istituzioni ancora interessate a promuovere la conoscenza e la storia del lavoro. Per assolvere a tali scopi la Società si è data un sito internet (<http://www.storialavoro.it>), ha organizzato seminari, convegni e dibattiti, si è connessa a reti internazionali di studiosi, ha sostenuto la nascita di gruppi di lavoro, si è dotata di una propria linea editoriale. La collana *Lavori in corso. Studi e ricerche di storia del lavoro* intende dare conto della fitta attività della Società e dei gruppi di lavoro che ad essa fanno capo (*Quaderni*), promuovere e sostenere la pubblicazione di monografie di ricerca (*Saggi*), favorire la circolazione di testi divulgativi e di discussione (*Argomenti*), riportare alla luce e valorizzare testi e saggi dimenticati o sepolti negli scaffali e ancora ricchi di sollecitazioni alla ricerca e al dibattito (*Biblioteca*).



SISLav. Società italiana di storia del lavoro

Lavori in corso.
Collana di studi e ricerche di storia del lavoro

Direttore:
Fabrizio Loreto (Università di Torino - Presidente SISLav)

Segretario: Omar Salani Favaro (Istituto di storia contemporanea di Ferrara)

Comitato scientifico-editoriale:
Virginia Amorosi (Università di Napoli Federico II)
Eloisa Betti (Università di Bologna)
Giulia Bonazza (Università di Venezia Ca' Foscari)
Andrea Caracausi (Università di Padova)
Alessandro Cristofori (Università di Bologna)
Stefano Gallo (Cnr-ISMed)
Stefania Montemezzo (Università di Padova)
Michele Nani (Cnr-ISMed)
Giulio Ongaro (Università di Milano Bicocca)
Paolo Raspadori (Università di Perugia)
Nicoletta Rolla (Università di Milano Bicocca)

Quaderno n. 4 - Novembre 2020
Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secoli XIX-XX)
a cura di Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini e Luca Mocarelli.

Foto di copertina: © Giuseppe Morandi, *Indiani, cordaio di Calvatone (CR), predispose le ruote per la lavorazione della corda, 1967.*

© Copyright 2020 New Digital Frontiers srl
Via Serradifalco 78
90145 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-85812-68-0
ISBN(online): 978-88-85812-69-7

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco.

PLURIATTIVITÀ RURALE E LAVORO AGRICOLO
IN ETÀ CONTEMPORANEA
(SECOLI XIX-XX)

a cura di Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini e Luca Mocarelli

Indice

Pluriattività rurale e lavoro agricolo: note introduttive per un cantiere (ancora) aperto NICCOLÒ MIGNEMI	VII
---	-----

CAMPAGNE E DESTINI PLURIATTIVI

Struttura sociale, organizzazione del lavoro e pluriattività nella Catalogna viticola: <i>mossos, rabassaires, quartaires</i> e <i>masovers</i> (secoli XVIII-XIX) LLORENÇ FERRER-ALÒS	3
---	---

Delinquenza e sopravvivenza dei contadini in Portogallo: l'Alentejo Central a inizio Novecento JESÚS-ÁNGEL REDONDO CARDEÑOSO	29
--	----

Gli ultimi testimoni della civiltà dell'ulivo: personaggi di contadini-marinai, pluriattivi e sradicati nel Ponente ligure novecentesco CLAUDIO PANELLA	51
--	----

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO AGRICOLO

Razza e organizzazione del lavoro agricolo in California (1870-1917) TOMMASO CAIAZZA	75
Stato, produzione agricola e lavoro nelle colonie dei <i>settler</i> . Il caso della Rhodesia MARIO ZAMPONI	99
Agricoltura di piantagione, imprese e lavoro coatto: il caso della Somalia dall'età liberale al fascismo GIAN LUCA PODESTÀ	125
L'introvabile contratto di lavoro: appunti su "lavoro indigeno" e inchieste coloniali (Africa occidentale francese, 1900-1940) FERRUCCIO RICCIARDI	147

Stato, produzione agricola e lavoro nelle colonie dei *settler*. Il caso della Rhodesia*

MARIO ZAMPONI

1. Note introduttive

In Africa sub-sahariana le questioni della terra e della produzione agricola rappresentano un importante ambito di studio per diverse discipline, anche a causa della debole *performance* delle politiche di sviluppo rurale. In periodo coloniale gli interventi riorganizzativi dei sistemi di produzione agricola si basarono sulla convinzione degli amministratori della necessità di intervenire per “modernizzare” i metodi di coltivazione degli africani, ritenuti arretrati e inefficienti. Nelle colonie di insediamento europeo (o dei *settler*)¹ dell’Africa australe, in particolare, gli interven-

* In questo saggio si usa la definizione generale di Rhodesia, anche se la colonia fu denominata Southern Rhodesia fino al 1964 quando, dopo la fine della Federazione dell’Africa Centrale e l’indipendenza di Zambia e Malawi, divenne semplicemente Rhodesia.

1. Come segnala Veracini «il colonialismo dei *settler* ha a che fare con la trasformazione di un luogo e di uno specifico materiale umano in qualcos’altro» con la capacità quindi di creare una nuova società che replica quella originale sulla base della possibilità di controllare e dominare le popolazioni indigene: Lorenzo Veracini, ‘*Settler Colonialism: Career of a Concept*’, in «*Journal of Imperial and Commonwealth History*», 2013, 41, 2, pp. 313-333 (p. 313, la citazione compare qui nella traduzione dell’autore, in seguito *T.d.A.*). In specifico, le colonie dei *settler* dell’Africa australe erano caratterizzate da modelli di sfruttamento centrati sull’esproprio delle terre più produttive ai coltivatori indigeni, creazione di riserve in cui i produttori agricoli africani dovevano risiedere e svolgere le loro attività agricole, nonché da un utilizzo massiccio, e spesso forzato, della manodopera. In questo contesto sono state elaborate norme e pratiche volte a garantire sostegno all’agricoltura dei coloni bianchi e alla definizione di politiche

ti volti a riformare l'economia agricola indigena testimoniano, insieme alla necessità di reperire manodopera a basso costo, del forte livello di pressione esercitato dal colonialismo sulle popolazioni autoctone.

Questo saggio intende, pertanto, analizzare in prospettiva storica – con un'attenzione particolare ai processi di costruzione del sistema dei *settler* in Africa australe e al loro consolidamento fino agli anni Trenta – i temi più significativi riguardanti i meccanismi di trasformazione dei sistemi agricoli indigeni in rapporto alla produzione e alla questione del lavoro. Un approfondimento sarà dedicato al caso della colonia rhodesiana (oggi Zimbabwe).

La storia del lavoro migrante è rilevante in questa regione per una serie di motivi: la migrazione del lavoro attraverso i confini internazionali è una caratteristica di lunga data del mercato del lavoro dell'Africa australe, che risale alla metà dell'Ottocento; i sistemi di migrazione del lavoro sono profondamente radicati per via degli interessi economici dei coloni quali le miniere e l'agricoltura commerciale; lo sviluppo industriale e minerario nella regione è stato reso possibile grazie all'uso di manodopera a basso costo, anche proveniente da territori confinanti; durante il periodo coloniale i migranti erano soggetti a pessime condizioni di lavoro e di vita che hanno influenzato le loro relazioni con il mondo rurale di appartenenza².

Negli ultimi decenni, sono stati prodotti vari studi sulle questioni del lavoro migrante e dell'economia contadina africana

rurali funzionali alla creazione di forme di accesso a manodopera sottopagata. Per dettagli si rimanda a Mario Zamponi, *Terra, produzione e lavoro. Storia agraria dell'Africa australe*, Repubblica di San Marino, AIEP, 2001. Per un'ampia riflessione comparativa dei diversi contesti e caratteristiche del colonialismo dei *settler* vedasi: Edward Cavanagh, Lorenzo Veracini (eds.), *The Routledge Handbook of the History of Settler Colonialism*, London-New York, Routledge, 2017.

2. Jonathan Crush, Vincent Williams, Sally Peberdy, *Migration in Southern Africa*, A paper prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration, September 2005 (Global Commission on International Migration. GCIM).

nella regione australe dell’Africa. Negli anni Settanta i teorici del sottosviluppo argomentavano che le politiche coloniali e le richieste economiche e politiche dei coloni bianchi erano state un fattore determinante per l’impoverimento dei coltivatori africani³. In seguito diversi studiosi si sono occupati delle questioni dello sviluppo rurale nell’Africa coloniale e, in particolare, del ruolo dei produttori agricoli indigeni e dei conflitti fra coloni europei e contadini africani⁴. I lavori di due studiosi della storia del Kenya, John M. Lonsdale e Bruce J. Bermann⁵, argomentano che lo Stato coloniale venne strutturato attraverso metodi coercitivi di controllo del lavoro per far fronte alle contraddizioni dell’accumulazione capitalista nello specifico contesto coloniale. Terence O. Ranger⁶, uno dei principali studiosi della storia dello

3. Vedasi per dettagli: Giovanni Arrighi, *Labour Supplies in Historical Perspectives: A Study of the Proletarianization of the African Peasantry in Rhodesia*, in «Journal of Development Studies», 1970, 6, 3, pp. 197-234; Harold Wolpe, *Capitalism and Cheap Labour-Power in South Africa: From Segregation to Apartheid*, in «Economy and Society», 1972, 1, 4, pp. 425-456; Robin Palmer, Neil Parsons (eds.), *The Roots of Rural Poverty in Central and Southern Africa*, London, Heinemann, 1977; Robin Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, London, Heinemann, 1977.

4. Per un’ampia riflessione sul dibattito sui contadini in Africa australe vedasi: Terence Ranger, *Growing from the Roots: Reflections on Peasant Research in Central and Southern Africa*, in «Journal of Southern African Studies», 1978, 5, 1, pp. 99-133; Henry Bernstein, *Notes on Capital and Peasantry*, in «Review of African Political Economy», 1977, 4, 10, pp. 60-73; Henry Bernstein, *African Peasantries: A Theoretical Framework*, in «Journal of Peasant Studies», 1979, 6, 4, pp. 421-443; Martin A. Klein (ed.), *Peasants in Africa*, Beverly Hills, Sage, 1980; Jeff Guy, *Analysing Pre-Capitalist Societies in Southern Africa*, in «Journal of Southern African Studies», 1987, 14, 1, pp. 18-37; Lionel Cliffe, *The Debate on African Peasantries*, in «Development and Change», 1987, 18, pp. 625-635; John S. Saul, Roger Woods, *African Peasants*, in Teodor Shanin (ed.), *Peasants and Peasant Society*, New York, Oxford University Press, 1987, pp. 13-114; Michael J. Watts, *The Agrarian Question in Africa: Debating the Crisis*, in «Human Geography», 1989, 13, 1, pp. 1-41.

5. Vedasi: Bruce J. Berman, John Lonsdale, *Crises of Accumulation, Coercion, and the Colonial State: The Development of the Labor Control System in Kenya 1919-1929*, in «Canadian Journal of African Studies», 1980, 14, 1, pp. 37-54; Idd., *Unhappy Valley: Conflict in Kenya and Africa*, London, James Currey, 1992.

6. Terence Ranger, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe: A Comparative Study*, Harare, Zimbabwe Publishing House, 1985.

Zimbabwe, indaga lo stretto rapporto esistente fra storia agraria, questioni del lavoro, possesso della terra, movimenti nazionalisti e lotta di liberazione.

Dal punto di vista storico sono importanti le relazioni intercorse fra politiche di sviluppo rurale e interventi sul regime fondiario nei sistemi coloniali dell’Africa australe – *in primis* il Sudafrica – e il fenomeno del lavoro migrante, sistema che investe, seppur in forme diverse, tutti i paesi della regione⁷. Per esempio, la produzione agricola nei Bantustan sudafricani durante il sistema di *apartheid*⁸, come del resto in tutta la regione australe, è stata limitata dalla carenza nell’accesso alle infrastrutture, oltre che dalle disuguaglianze storiche di accesso alla terra, mentre nelle aree riservate ai bianchi la legislazione assicurava un adeguato sostegno ai coltivatori bianchi, incluso l’accesso a una sufficiente disponibilità di manodopera a basso costo. La politica sudafricana per oltre un secolo cercò di creare le premesse per trasformare i produttori agricoli africani in lavoratori⁹. Già dalla fine dell’Ottocento l’allevamento del bestiame insieme a un’agricoltura di piantagione si erano sviluppati in Sudafrica e in Rhodesia. Il processo si rafforzò fra il 1910 e il 1930.

In questo contesto, spesso, le relazioni di lavoro nel mondo rurale si costruirono sul sistema di *labour tenancy* (rapporto di

7. Henry Bernstein, *South Africa's Agrarian Question: Extreme and Exceptional?*, in «Journal of Peasant Studies», 1996, 23, 2-3, pp. 1-52.

8. Già nel 1921 David Ivon Jones, *Communism in South Africa*, Johannesburg, ISL, 1921 scriveva: «questa è la funzione dei territori per gli indigeni, di fornire forza lavoro africana a basso costo – il serbatoio di un esercito di forza lavoro indigena – disponibile a rispondere alle esigenze della domanda dell’industria». Citazione contenuta in Martin Legassick, Harold Wolpe, *The Bantustans and Capital Accumulation in South Africa*, in «Review of African Political Economy», 1976, 3, 7, pp. 87-107 (p. 87, T.d.A.).

9. Colin Murray, Gavin Williams, *Land and Freedom in South Africa*, in «Review of African Political Economy», 1994, 21, 61, pp. 315-324. La questione del lavoro migrante in Sudafrica era stata teorizzata, in relazione al modo di produzione specifico del Sudafrica dell’*apartheid*, da H. Wolpe, *Capitalism and Cheap Labour-Power in South Africa*, cit.

lavoro in cui le famiglie africane rimanevano sui terreni della fattoria di proprietà degli europei scambiando il loro lavoro con la possibilità di coltivare e di pascolare i propri armenti) a testimonianza del fatto che molti agricoltori bianchi non avevano risorse sufficienti per investire nelle loro fattorie e per pagare i salari¹⁰. Tuttavia, questo processo, laddove possibile, venne reindirizzato sempre più verso il lavoro migrante. Detta transizione fu facilitata e/o dipese dalle politiche coloniali che garantivano un aumento dell'offerta di lavoratori salariati africani, anche se i due fenomeni sono sempre coesistiti creando un panorama di relazioni del lavoro molto articolate¹¹. Il sistema di lavoro migrante nelle fattorie non rappresentò, dunque, né una modifica inevitabile dei precedenti sistemi di affitto, né un passaggio definitivo verso la proletarianizzazione degli abitanti delle campagne¹².

In sostanza, come suggeriscono Bridget O'Laughlin, Henry Bernstein, Ben Cousins e Pauline E. Peters in Africa australe il ruolo svolto dall'agricoltura dei coloni ha trasformato il paesaggio agrario. Inoltre, «ciò che è specifico delle forme di dominio nell'Africa australe non è solo l'importanza delle eredità del co-

10. Simon Maravanyika, Frans D. Huijzenveld, *A Failed neo-Britain: Demography and the Labour Question in Colonial Zimbabwe, c. 1890-1948*, in «African Nebula», 2010, 1, 1, pp. 18-33.

11. Erik Green, *The Development of Settler Agriculture in British Africa Revisited: Estimating the Role of Tenant Labour in Southern Rhodesia, 1900-1960*, Lund, Lund University, 2016 (African Economic History Working Paper Series, 29).

12. Sull'argomento vedasi: Alan H. Jeeves, Jonathan Crush, *Introduction*, in Idd. (eds.), *White Farms, Black Labor: The State and Agrarian Change in Southern Africa, 1910-1950*, Oxford, Heinemann, Portsmouth-James Currey, 1997, pp. 1-28 (p. 3). Sulla questione vedasi anche: Alan H. Jeeves, *Migrant Labour and South African Expansion, 1920-1950*, in «South African Historical Journal», 1986, 18, 1, pp. 73-92; Jonathan Crush, Alan H. Jeeves, David Yudelman, *South Africa's Labor Empire: A History of Black Migrancy to the Gold Mines*, Boulder, Westview, 1991; David Duncan, *The Mills of God: The State and African Labour in South Africa, 1918-1948*, Johannesburg, Witwatersrand University Press, 1994; Helen Bradford, *Getting away with Murder: "Mealie Kings", the State and Foreigners in the Eastern Transvaal, c. 1918-1950*, in Philip L. Bonner, Peter Delius, Deborah Posel (eds.), *Apartheid's Genesis, 1935-1962*, Johannesburg, Ravan Press, 1994, pp. 96-125.

lonialismo dei *settler*, ma anche il retaggio duraturo di sistemi regionali di lavoro migrante politicamente organizzati»¹³.

2. Accesso alla terra e produzione agricola

Nel quadro delle politiche di dominio coloniale centrate su occupazione, esproprio e segregazione della terra a vantaggio degli europei¹⁴, la progressiva esclusione dei produttori agricoli neri da ogni beneficio e opportunità produttiva, come vedremo, mise in crisi l'agricoltura indigena, mentre le politiche del lavoro incentivarono sempre di più il sistema regionale di lavoro migrante. La prima fase coloniale (fino agli anni Trenta per ciò che attiene in modo specifico alla Rhodesia) corrispose alla progressiva penetrazione delle strutture amministrative ed economiche coloniali. Infatti, la crescente crisi della maggior parte degli agricoltori africani non fu semplicemente il prodotto della trascuratezza basata su mere differenziazioni razziali da parte dei governi coloniali, ma si basava su politiche deliberate di restringimento del loro accesso alla terra, di ostacolo alle loro attività agricole e di promozione della creazione di una forza lavoro a beneficio delle aziende agricole bianche e delle imprese urbane.

In Africa australe, si avviò un processo che alcuni hanno chiamato *scramble for workers*¹⁵, definizione che evidenzia, da un lato, i meccanismi volti a favorire la creazione di un mercato del lavoro

13. Bridget O'Laughlin, Henry Bernstein, Ben Cousins, Pauline E. Peters, *Introduction: Agrarian Change, Rural Poverty and Land Reform in South Africa since 1994*, in «Journal of Agrarian Change», 2013, 13, 1, pp. 1-15 (p. 3, T.d.A.).

14. Tavengwa Gwekwerere, Davie E. Mutasa, Kudakwashe Chitofiri, *Settlers, Rhodesians, and Supremacists: White Authors and the Fast Track Land Reform Program in Post-2000 Zimbabwe*, in «Journal of Black Studies», 2018, 49, 1, pp. 3-28.

15. Leroy Vail, Landeg White, *Capitalism and Colonialism in Mozambique*, London, Heinemann, 1980, p. 144. Il termine riprende lo *scramble for Africa*, definizione usata per la spartizione dell'Africa realizzata dopo il Congresso di Berlino del 1884.

ro salariato e, dall'altro, il progressivo rafforzamento dei processi migratori nella regione. Lo sviluppo di sistemi di produzione capitalistica in Africa australe contribuì sia all'integrazione dei territori coinvolti come fornitori di manodopera sia alle profonde trasformazioni generate dai meccanismi economici dell'industria mineraria e dell'agricoltura commerciale, generando quel sistema complesso che vedeva, ad esempio, i lavoratori-produttori migranti dal Mozambico reinvestire i loro guadagni per affittare essi stessi forza lavoro¹⁶; in generale le rimesse degli emigranti diventavano fonte di sostentamento e contribuivano a generare forme di differenziazione rurale in termini di possesso della terra e di produzione¹⁷.

Nelle colonie dei *settler* gli amministratori avevano di fronte due necessità in parte confliggenti: da un lato, dovevano stimolare la produzione agricola per esigere maggiori tasse e, dall'altro, creare un sistema di compressione che favorisse lo sviluppo di forza lavoro a basso costo. Contestualmente si diffondevano pratiche volte a ridefinire i regimi fondiari indigeni. Nel caso della Rhodesia nel 1923 un amministratore affermava: «il sistema di possesso individuale interessa gli indigeni progressisti, perché consente loro di adottare tecniche più avanzate che sono impossibili nella vita del *kraal*»¹⁸. La dissoluzione del sistema di possesso comunitario della terra a favore di un rafforzamento della proprietà individuale divenne un punto focale della discussione,

16. Bridget O'Laughlin, *Through a Divided Glass: Dualism, Class, and the Agrarian Question in Mozambique*, in «Journal of Peasant Studies», 1996, 23, 4, pp. 1-39.

17. Centro de Estudos Africanos (CEA), *O desemprego e a sua ligação com o campo*, UEM, CEA, Maputo 1979-1980. Per un'analisi e un'ampia indicazione bibliografica sui dibattiti della questione del lavoro migrante in Mozambico e delle sue relazioni con la regione vedasi Joel Mauricio das Neves, *Economy, Society and Labour Migration in Central Mozambique, 1930-c. 1965: A case study of Manica Province*, PhD Dissertation, School of Oriental and African Studies (University of London), 1998.

18. N. H. Wilson, *The Development of Native Reserves*, in «NADA», 1923, 1, pp. 83-94 (T.d.A.).

anche se, in realtà, gli stati della regione non realizzarono tale politica, se non in misura limitata. Su questi aspetti fu evidente l'ambivalenza degli amministratori coloniali: la politica oscillò fra la creazione di riserve indigene necessarie a comprimere la produttività e l'intraprendenza africane e creare modelli di protezione degli africani da spoliazione e sfruttamento eccessivi. In questo senso, importante fu il sostegno dato in Rhodesia alla segregazione, seppur per ragioni diverse da quelle dei coloni, da parte di missionari considerati radicali. Il reverendo John White, testimoniando alla *Land Commission* del 1925, affermava di essere favorevole alla segregazione «che consente agli indigeni di vivere meglio la propria vita nelle loro aree e ciò è per la pace. Penso che se essi si mischiassero agli europei ciò creerebbe troppe tensioni»¹⁹. L'Assistente Native Commissioner (NC) di Salisbury A.H. Bowker testimoniava: «sono favorevole a che specifiche aree vengano riservate per l'acquisto degli indigeni [...] non penso che sarebbe una cosa positiva per gli indigeni avere il diritto di acquistare terra in zone occupate da europei o viceversa; secondo me ciò condurrebbe sicuramente a tensioni», e il *Chief Agriculturalist* Hugh Godfrey Mundy: «ritengo che sia assolutamente indesiderabile che gli indigeni possano acquistare terra dovunque nella colonia soprattutto da un punto di vista agricolo perché gli indigeni sono meno accurati nelle tecniche agricole degli europei»²⁰. Questo condusse alla creazione delle riserve indigene sia per limitare l'accesso degli africani alla terra e quindi alla competizione con la nascente economia europea sia per "proteggerli" da espropri incontrollati.

In ogni caso, le trasformazioni legate alle attività economiche dei bianchi spinsero verso la messa in crisi del sistema agrico-

19. National Archives of Zimbabwe (NAZ), file ZAH1/1/1, *Land Commission 1925*, testimonianza del reverendo White, General Superintendent della Wesleyan Methodist Mission in Rhodesia (T.d.A.).

20. NAZ, file ZAH/1/1/1, *Land Commission 1925*, testimonianze dell'assistente NC di Salisbury, Bowker e del *Chief Agriculturalist* Mundy (T.d.A.).

lo africano, un processo voluto e organizzato dalla fine dell'Ottocento in poi. Le miniere e le fattorie degli europei cercavano disperatamente forza lavoro. Per far fronte a questa domanda, l'autonomia lavorativa e produttiva degli agricoltori africani doveva essere sacrificata in tutta la regione: dalle aree Bemba²¹, una tradizionale riserva di manodopera della Rhodesia del Nord (oggi Zambia) – dove tuttavia i lavoratori migranti non furono soltanto vittime passive del sistema coloniale, ma attori che interagirono con processi di difesa, di contrattazione, di reazione al sistema nel quale erano inseriti – allo Swaziland – dove molti giovani maschi non erano interessati al lavoro nelle fattorie, preferendo i contratti nelle miniere sudafricane, ritenuti economicamente più vantaggiosi²². Uno studio sul Botswana coloniale²³ ha evidenziato, tuttavia, come, a fianco di una serie di effetti negativi sulla produzione agricola, il lavoro migrante abbia permesso, in alcuni casi, di poter utilizzare i propri guadagni per realizzare investimenti produttivi nelle proprie terre di origine. In Mozambico, benché non fosse una colonia dei *settler*, con l'avvento del colonialismo si era sviluppata una forte richiesta di alcuni prodotti per l'esportazione. In alcune aree della colonia si sviluppò una presenza di produttori agricoli bianchi relativamente significativa che vedevano con interesse le politiche realizzate nelle altre colonie dei *settler* come la Rhodesia. Essi chiedevano al governo portoghese l'esproprio delle terre e adeguate forme di tutela all'agricoltura degli europei. Nel 1912 il *chefé de circumcri-*

21. Henrietta L. Moore, Megan Vaughan, *Cutting Down Trees: Gender, Nutrition and Agricultural Change in the Northern Province of Zambia, 1890-1990*, London, James Currey, 1994.

22. Jonathan Crush, "The Colour of Civilization": White Farming in Colonial Swaziland, in A.H. Jeeves, J. Crush (eds.), *White Farms, Black Labor*, cit., pp. 214-227.

23. Su questo caso che analizza anche il ruolo delle differenziazioni di genere fra lavoratori migranti e donne che rimangono nelle aree rurali vedasi: Wahza G. Morapedi, *Migrant Labour and the Peasantry in the Bechuanaland Protectorate, 1930-1965*, in «Journal of Southern African Studies», 1999, 25, 2, pp. 197-214.

pcão di Chimoio (Manica) segnalava la necessità di una migliore regolamentazione dell'uso della terra e del controllo sulle aree destinate agli indigeni che dovevano essere separate e possibilmente lontane dalle aree di produzione europea che si andavano rapidamente allargando²⁴. Infatti il sistema coloniale portoghese e le compagnie concessionarie miravano a favorire l'insediamento degli europei cercando di garantire una adeguata fornitura di manodopera a basso costo²⁵.

Quando nel primo decennio del Novecento l'agricoltura europea cominciò a strutturarsi sia in termini produttivi sia in termini politici, gruppi sempre più numerosi di coloni cominciarono a non vedere di buon occhio la partecipazione degli africani al mercato dei prodotti agricoli: la produzione africana sarebbe infatti entrata in competizione con la nascente agricoltura europea. Ian Phimister ricorda che in Rhodesia «in alcune zone la produzione contadina era già rilevante all'inizio del secolo». Ad esempio, durante la guerra anglo-boera «a causa dell'interruzione della ferrovia con il sud e l'elevato prezzo dei cereali dovuto alla guerra, gli indigeni sono stati in grado di vendere i loro cereali con considerevoli profitti»²⁶. All'inizio del secolo gli africani si trovarono infatti al centro di un rilevante commercio con gli europei. Nel 1904 essi producevano il 90% della produzione agricola venduta nella colonia. Contemporaneamente, però, si diffuse un mercato di beni di consumo importati. Le attività artigiane cominciarono a scomparire: la produzione e la lavorazione del ferro scomparvero ben presto, così come altre attività vulnerabili

24. Arquivo Histórico de Moçambique, *Governo do Território de Manica e Sofala*, Companhia de Moçambique, *Relatório anual do ano 1912*.

25. Corrado Tornimbeni, *Land and Labour Contestation in Manica, Mozambique: Historical Issues in Contemporary Dynamics*, in Arrigo Pallotti, Corrado Tornimbeni (eds.), *State, Land and Democracy in Southern Africa*, Farnham, Ashgate, 2015, pp. 83-104.

26. Ian Phimister, *Peasant Production and Underdevelopment in Rhodesia, 1890-1914*, in R. Palmer, N. Parsons (eds.), *The Roots of Rural Poverty in Central and Southern Africa*, cit., pp. 225-267 (p. 257, T.d.A.).

alla competizione con i beni importati. Come osservava il NC di Mrewa nel 1911 «il maniscalco e il fabbro erano praticamente scomparsi»²⁷.

Dai primi decenni del Novecento, quindi, l'esclusione dei produttori agricoli neri da ogni beneficio garantito dai sussidi, il rigido controllo economico, la crescente tassazione e l'impoverimento di gruppi di popolazione relegati nelle riserve favorirono sempre più il sistema regionale di lavoro migrante. Tuttavia, come si vedrà nei paragrafi successivi «l'offerta regolare di manodopera è stata ostacolata da fluttuazioni stagionali e annuali del numero di maschi africani adulti che si rivolgevano al mercato del lavoro e i brevi periodi per i quali gli uomini erano disposti a lavorare»²⁸. I salari nelle miniere e nelle fattorie erano bassi e di conseguenza non offrivano incentivi allettanti alla maggior parte degli africani. Ciò, unito al fatto che il lavoro agricolo e minerario era per sua natura intensivo rendeva difficile trovare manodopera a basso costo²⁹.

3. La questione del lavoro

Per comprendere le trasformazioni sociali determinate in Africa australe dai rapporti di lavoro salariato è necessario collocare l'argomento, come detto, in rapporto con l'accesso alla terra e la dibattuta questione della "proletarizzazione" dei coltivatori africani³⁰. Le dinamiche del lavoro non hanno, infatti, generato

27. NAZ, file N9/1/14, *Report of the NC Mrewa for the year 1911* (T.d.A.).

28. Beverly Grier, *Invisible Hands: The Political Economy of Child Labour in Colonial Zimbabwe, 1890-1930*, in «Journal of Southern African Studies», 1994, 20, 1, pp. 27-52 (p. 34, T.d.A.).

29. S. Maravanyika, F.D. Huijzenveld, *A Failed neo-Britain*, cit.

30. Sulla questione vedasi fra gli altri: G. Arrighi, *Labour Supplies in Historical Perspectives*, cit.; R. Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, cit.; R. Palmer, N. Parsons (eds.), *The Roots of Rural Poverty in Central and Southern Africa*, cit.; T. Ranger, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe*,

rapporti lavoratori/proprietari nel senso classico delle relazioni di classe, ma meccanismi che includevano la partecipazione delle autorità tradizionali e dello Stato coloniale, degli individui e delle comunità di origine, delle industrie e delle fattorie dei coloni bianchi. Infatti, se è vero che il colonialismo ha prodotto significativi fenomeni di pauperizzazione fra la popolazione rurale, più incerta è la valutazione di quale sia stato il vero risultato sociale di tali dinamiche che hanno trasformato comunità e sistemi produttivi in un contesto di proletarizzazione incompleta³¹.

Poiché in Africa non è avvenuta, nel mondo rurale, la definitiva separazione dei mezzi di produzione mentre i sistemi consuetudinari garantivano una qualche forma, sebbene molto diseguale, di accesso alla terra, si è sviluppata una riflessione sulle trasformazioni nella regione nei termini di economia duale fra il settore commerciale di larga scala europeo e il piccolo settore contadino africano. Tuttavia, spesso, come sottolineano Richard Levin e Daniel Weiner non si è analizzato appieno il fatto che la divisione fra i due settori dell'economia coloniale non era affatto

cit.; Ian Phimister, *Commodity Relations and Class Formation in the Zimbabwean Countryside, 1898-1920*, in «Journal of Peasant Studies», 1986, 13, 4, pp. 240-257; Jonathan Crush, *The Struggle for Swazi Labour, 1890-1920*, Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1987; Ian Phimister, *An Economic and Social History of Zimbabwe, 1890-1948. Capital Accumulation and Class Struggle*, London, Longman, 1988; Philip Mayer (ed.), *Black Villagers in An Industrial Society: Anthropological Perspectives on Labour Migration in South Africa*, Cape Town, Oxford University Press, 1980, pp. 109-169.

31. Vedasi per alcune riflessioni e approfondimenti: A.H. Jeeves, J. Crush (eds.), *White Farms, Black Labor*, cit.; Hastings W.O. Okoth-Ogendo, *Some Issues of Theory in the Study of Tenure Relations in African Agriculture*, in «Africa. Journal of the International African Institute», 1989, 59, 1, pp. 6-17; Sara Berry, *Hegemony on a Shoestring: Indirect Rule and Access to Agricultural Land*, in «Africa. Journal of the International African Institute», 1992, 62, 3, pp. 327-356. Al riguardo Sue Bowden, Blessing Chiripanura, Paul Mosley, *Measuring and Explaining Poverty in Six African Countries: A Long-Period Approach*, in «Journal of International Development», 2008, 20, pp. 1049-1079, segnalano la complessità di questi fenomeni evidenziando come solo nel medio periodo si realizzò nelle colonie dei *settler* il declino definitivo del livello di vita nelle campagne africane, con il conseguente aumento di disponibilità di forza lavoro.

netta e che gli agricoltori africani sono sempre stati con un piede nel sistema definito della sussistenza e con un altro in quello di mercato³². Molte analisi, in particolare quelle di ispirazione marxista, hanno ripreso il concetto dualista, analizzando i rapporti consuetudinari come appartenenti a istituzioni pre-capitalistiche e il lavoro salariato nell'economia europea come un sistema del lavoro facente parte del sistema capitalistico. Per esempio, nel caso specifico del Mozambico, come afferma Bridget O'Laughlin³³, non si è riusciti nell'intento di discutere criticamente tale dicotomia, anche ai fini del suo collegamento con i processi di riforma agraria dopo l'indipendenza. Già nel 1980, ricerche del Centro de Estudos Africanos di Maputo in Mozambico avevano mostrato come i lavoratori migranti potevano ottenere un supplemento di reddito alle proprie fonti di sostentamento rurale³⁴.

Infatti, nei decenni recenti la visione sull'impatto del lavoro migrante nelle aree rurali in Africa australe si è modificato. Come segnala sempre Bridget O'Laughlin³⁵ negli anni Settanta le analisi vedevano i regimi coloniali muoversi nelle campagne alla ricerca di manodopera usando tutti gli strumenti disponibili per forzare i giovani uomini a migrare, mentre donne e bambini avevano il compito della riproduzione della forza lavoro.

Dalla metà degli anni Ottanta le cause e le modalità di accesso al lavoro salariato e alla migrazione appaiono più diversificate e anche contraddittorie. Frederick Cooper evidenzia il fatto che la proletarianizzazione non era inevitabile perché i lavoratori non erano interessati a tale processo, ma anzi essi erano interessati a

32. Vedasi Richard Levin, Daniel Weiner, *The Politics of Land Reform in South Africa after Apartheid: Perspectives, Problems, Prospects*, in «Journal of Peasant Studies», 1996, 23, 2-3, pp. 93-119.

33. B. O'Laughlin, *Through a Divided Glass*, cit.

34. CEA, *A Actuação do Estado ao nível do Distrito: o caso de Lugela*, UEM, CEA, Maputo 1981; CEA, *Plantações de chá e economia camponesa*, UEM, CEA, Maputo 1982.

35. Bridget O'Laughlin, *Class and the Customary: The Ambiguous Legacy of the Indigenato in Mozambique*, in «African Affairs», 2000, 99, 394, pp. 5-42.

investimenti domestici e al mantenimento della propria indipendenza produttiva nelle aree rurali di origine³⁶. Allen F. Isaacman ricorda che i mozambicani – ma in genere tutti i lavoratori della regione – combattevano il lavoro forzato e gli interventi coloniali sul lavoro, perché esprimevano le proprie identità ed esigenze produttive³⁷. Le stesse imprese capitaliste e i sistemi coloniali non risolsero mai la contraddizione fra la ricerca di manodopera a basso costo e la creazione di un mercato stabile del lavoro regionale e di una classe di lavoratori salariati. Egli argomenta che, nel sottolineare gli effetti devastanti della produzione di beni per il mercato sulle comunità africane, gli studi marxisti sulla produzione di cotone in Mozambico hanno ridotto tutti i coltivatori di cotone al rango di vittime, trascurando i modi in cui hanno affrontato e lottato contro il regime della produzione del cotone.

In particolare, non si ritiene più che esista un modello omogeneo e lineare di proletarianizzazione basato sulle politiche del lavoro a basso costo, né che il declino del contributo di attività non derivanti dal lavoro salariato alla creazione delle *livelihood* delle famiglie sia stato un processo univoco. Le analisi storiche sul lavoro nell’Africa australe coloniale non mostrano alcun movimento irreversibile verso il lavoro salariato³⁸. Casi di studio sulla Rhodesia hanno suggerito che l’occupazione coloniale e l’alienazione della terra non hanno necessariamente portato alla distruzione della produzione contadina³⁹.

36. Frederick Cooper, *Urban space, Industrial Time and Wage Labor in Africa*, in Id. (ed.), *Struggle for the City: Migrant Labor, Capital and the Struggle for Urban Africa*, Beverly Hills, Sage Publications, 1983, pp. 1-50.

37. Allen Isaacman, *Cotton is the Mother of Poverty: Peasants, Work and Rural Struggle in Colonial Mozambique, 1938-1961*, Portsmouth-London, Heinemann, James Currey, 1996.

38. Bridget O’Laughlin, *Proletarianisation, Agency and Changing Rural Livelihoods: Forced Labour and Resistance in Colonial Mozambique*, The Hague, Institute of Social Studies, 2001 (Working paper, 354).

39. Mario Zamponi, *Elementi storici dell’agricoltura in Zimbabwe: il caso del distretto di Makoni*, in «Africa», 1991, 46, 1, pp. 1-39.

Infatti, non è più sufficiente equiparare il crescente flusso del lavoro africano (anche migrante) nel mercato con lo “strangolamento” e la “proletarizzazione” dei contadini della regione. L’economia contadina in generale, nonostante la povertà e la marginalità, si è dimostrata più tenace e più resiliente di fronte alle forze proletarizzanti di quanto venisse considerato⁴⁰. In sostanza il risultato fu complesso e contraddittorio: molti lavoratori erano semi-proletari che combinavano il lavoro salariato con la produzione agricola indipendente nelle aree rurali di origine⁴¹.

Il lavoro storico mostra che non c’è stato un movimento irreversibile verso il lavoro salariato, ma questa evoluzione storica, in alcune situazioni o in certi momenti, è coesistita – e coesiste – con altri meccanismi economici (*sharecropping* e *tenancy* per esempio), con continui passaggi da un sistema all’altro⁴². Si evidenzia dunque la coesistenza di *livelihood* multiple ottenute sia dalla terra che dal lavoro migrante, garantendo la sopravvivenza delle comunità rurali in un contesto in cui i migranti mantenevano i loro diritti di accesso alla terra nelle loro aree di provenienza⁴³. Infatti, i lavoratori migranti nelle aree di economia europea mantenevano rapporti con le aree di origine, non avendo alternative se non quella di sostenere con il loro lavoro la famiglia rimasta nelle aree rurali, dove avrebbero fatto ritorno, per cui ironicamente molti uomini vivevano una vita urbana soltanto come un mezzo per preservare il proprio modo di vita rurale. Si creò un’interdipendenza strettissima fra città e campa-

40. Tsuneo Yoshikuni, *African Harare, 1890-1925: Labor Migrancy and an Emerging Urban Community*, in «African Study Monographs», 1991, 12, 3, pp. 133-148.

41. Walter Chambati, *Changing Forms of Wage Labour in Zimbabwe's New Agrarian Structure*, in «Agrarian South. Journal of Political Economy», 2017, 6, 1, pp. 79-112.

42. Vedasi A.H. Jeeves, J. Crush (eds.), *White Farms, Black Labor*, cit.

43. Vusilizwe Thebe, *The Complex Dynamics of Land in Migrant Labour Societies: Who Needs Land for Agriculture?*, in «Journal of Asian Rural Studies», 2018, 2, 2, pp. 132-143.

gna, con una relazione inscindibile fra i residenti in città (cioè i lavoratori migranti) e i residenti fittizi (cioè le famiglie rimaste in campagna)⁴⁴.

Certamente all'inizio del Novecento il capitale del Sudafrica e della Rhodesia ricercava manodopera a basso costo⁴⁵, essendo le attività produttive, soprattutto quelle agricole, *labour intensive*. Come ricorda Charles H. Feinstein il settore minerario in Sudafrica necessitava di forza lavoro a basso costo: questo risultato venne ottenuto dopo decenni di politiche specificamente rivolte a mettere in crisi l'economia degli indigeni per spingerli sempre più verso il lavoro salariato⁴⁶.

Poiché, come ricordato, per la maggior parte dei proprietari terrieri disporre di forza lavoro sufficiente era una questione imprescindibile, già dagli anni Venti cominciarono a essere organizzati sistemi di reclutamento della manodopera. I lavoratori migranti venivano utilizzati soprattutto nei momenti di maggiore necessità, come durante il periodo del raccolto. Alcuni produttori bianchi seguirono l'esempio dei proprietari delle miniere nella ricerca di lavoro mediante reclutamento di stranieri, come nel caso del Mozambico. Il sistema era spietato e alcuni lo definirono un vero e proprio sistema di schiavitù. Nel 1947 il Direttore del Native Labour Department sudafricano lo definì «una compravendita di corpi umani»⁴⁷.

I produttori agricoli bianchi usarono anche la questione delle precarie condizioni economiche degli agricoltori bianchi meno produttivi come escamotage per offrire salari molto al di sotto della sussistenza e per non fornire ai lavoratori standard minimi

44. Vedasi Peter Delius, *A Lion amongst the Cattle: Reconstruction and Resistance in the Northern Transvaal, 1930-94*, Johannesburg, Ravan Press, 1996.

45. Patrick Harries, *Work, Culture, and Identity: Migrant Laborers in Mozambique and South Africa, c. 1860-1910*, Portsmouth, Heinemann, 1994.

46. Charles H. Feinstein, *An Economic History of South Africa: Conquest, Discrimination and Development*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

47. A.H. Jeeves, J. Crush, *Introduction*, cit., p. 23 (T.d.A.).

di sopravvivenza dal punto di vista dell'alloggio e dell'alimentazione. Tuttavia «gli indigeni accettano queste condizioni più simili a quelle di un servo che di un uomo libero a causa della fame di terre»⁴⁸. Questi problemi erano visibili anche in Rhodesia, tant'è che, in un'area a grande presenza di fattorie europee come Mazoe, il NC locale nel 1938 osservava che «la questione dell'alimentazione dei lavoratori e la cura dei malati sono aspetti più rilevanti nelle scelte dei lavoratori che non i salari»⁴⁹.

Il risultato del processo congiunto di marginalizzazione dell'agricoltura locale e di trasformazione economica in Africa australe evidenziò quindi il rafforzamento del lavoro salariato (soprattutto migrante) mediante quel processo contraddittorio verso la proletarianizzazione, già menzionato.

4. Terra e lavoro in Rhodesia

La Rhodesia è stata spesso indicata come un esempio tipico del modo in cui l'agricoltura europea è riuscita a affermarsi come impresa di successo con l'assistenza delle politiche coloniali che hanno assicurato loro l'accesso al lavoro salariato locale⁵⁰. Più specificamente, in Rhodesia così come in Sudafrica, i produttori agricoli europei non solo domandavano il sostegno dello Stato per regolare produzioni, prezzi e mercati, ma insistevano affinché il governo favorisse un sistema normativo che garantisse la fornitura di forza lavoro a basso costo, fondamentale per poter operare in maniera redditizia. Si discusse a lungo fra governo e agricoltori su come attrarre forza lavoro, sia offrendo salari adeguati sia garantendo alcuni servizi sociali di base. Nel 1910 il

48. Hilda Kuper, *The Uniform of Colour: A Study of White-Black Relationships in Swaziland*, Johannesburg, University of Witwatersrand, 1963, p. 12 (T.d.A.).

49. NAZ, S1619, NC Mazoe, *Monthly Report*, April 1938 (T.d.A.).

50. E. Green, *The Development of Settler Agriculture in British Africa Revisited*, cit.

direttore del Dipartimento di agricoltura notava che, per attrarre i lavoratori «l'aumento dei salari non era l'unica soluzione in quanto questo raramente attraeva i giovani»⁵¹.

Sin dai primi giorni dell'invasione coloniale l'integrazione degli africani nel modo di produzione capitalistico rappresentava una grande sfida per l'amministrazione coloniale. In Rhodesia numerosi fattori influenzarono le forniture di manodopera tra il 1890 e la promulgazione del Land Apportionment Act nel 1930, ossia della legge che sistematizzava la segregazione razziale dell'accesso alla terra e, conseguentemente, del sistema di lavoro salariato. Uno dei fattori principali fu quello che Robin Palmer definì come l'era della prosperità contadina africana⁵². Molti agricoltori africani nei primi anni del Novecento avevano tratto benefici dal fabbisogno alimentare dei nuovi insediamenti come le miniere. Ciò ebbe implicazioni negative sull'offerta di lavoro. La tassazione divenne, così, uno dei primi strumenti per costringere gli africani a indirizzarsi verso il sistema del lavoro. Dal 1894 quando fu emessa l'ordinanza fiscale sulle capanne, che imponeva a ogni maschio adulto di pagare una tassa di capanna di dieci scellini all'anno che poteva essere pagata in contanti, oppure con la consegna di cereali o bestiame o con la fornitura di attività lavorative, fu un susseguirsi di nuove imposizioni fiscali che aggravarono sempre più la posizione economica delle comunità africane⁵³. Ma fu in particolare la tassa di una sterlina imposta su tutti i maschi adulti abitanti nelle terre non alienate a spingere gli africani verso le riserve e creare un serbatoio di forza lavoro migrante.

In questa prima fase, oltre al disinteresse degli africani a lasciare le loro terre, anche gli agricoltori europei avevano interesse a che gli africani rimanessero sulle loro fattorie nella

51. NAZ, SRG 3, *Annual Report of the Director of Agriculture*, 1910 (T.d.A.).

52. R. Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, cit.

53. S. Maravanyika, F.D. Huijzenveld, *A Failed neo-Britain*, cit.

convincione di poter così disporre di una fornitura costante di manodopera o di ottenere il pagamento di un affitto. «Dal momento che un uomo aveva iniziato a sgobbare nella sua fattoria, egli guardava agli africani che ivi vivevano come suoi servi che avrebbero dovuto lavorare per lui. Il modo principale di mobilitare questa forza lavoro nei primi anni fu il *sjambok*, cioè la frusta di pelle di ippopotamo, e, dopo gli accordi sul lavoro del 1908, con l'ottenimento del privilegio di restare sulle loro terre ancestrali, in cambio di alcuni mesi di lavoro, solitamente tre»⁵⁴. Si adottarono anche meccanismi di lavoro forzato, inteso come richiesta fatta ai capi tradizionali di coprire quote di lavoro salariato che doveva essere reso disponibile per l'economia europea, mentre la formazione delle riserve indigene favoriva la nascita di un serbatoio di manodopera.

Nel primo decennio del Novecento si sviluppò, comunque, un processo che Ranger⁵⁵ ha definito di *self-peasantisation*, ossia una libera scelta degli africani di diventare coltivatori per il mercato aprendosi gli spazi che erano necessari per sostenere la concorrenza europea, mettendo a profitto il proprio potenziale e massimizzando le proprie capacità anche attraverso innovazioni tecnologiche, produttive, di divisione del lavoro, di tecniche di coltivazione.

Dai rapporti di alcuni NC dei primi due decenni del secolo emerge che, in genere, i contadini africani più competitivi erano coloro che avevano reinvestito i redditi ottenuti col lavoro salariato, spesso svolto in Sudafrica, oppure che avevano lavorato nell'amministrazione coloniale⁵⁶. Ad esempio, nel 1914 metà della popolazione africana del distretto di Makoni viveva nella riserva di Chiduku, dove si erano sviluppati insediamenti familiari sparsi nelle aree più produttive. Il NC di Makoni nei suoi rapporti evidenziava l'interesse degli africani a coltivare prodot-

54. Henry V. Moyana, *The Political Economy of Land in Zimbabwe*, Gweru, Mambo Press, 1984, p. 42 (T.d.A.).

55. T. Ranger, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe*, cit., p. 33.

56. Dettagli in M. Zamponi, *Terra, produzione e lavoro*, cit.

ti alimentari per il mercato del distretto. I coltivatori della riserva di Chiduku, per esempio, producevano cereali non solo per il loro consumo, ma anche per la vendita nei mercati della vicina cittadina di Rusape⁵⁷. Altre testimonianze segnalavano questo processo. Il reverendo Cripps scriveva: «ciò che mi ha più impressionato dell'agricoltura indigena nel territorio del Mashonaland dove ho vissuto è non solo la loro industria paziente ma anche la loro adattabilità alle condizioni climatiche locali»⁵⁸. Il NC di Charter nel 1915 scriveva che «gli indigeni sono molto accurati nei lavori agricoli. Essi stanno aumentando le rese per acro ed estendendo i terreni messi a coltura»⁵⁹, e nel 1920 scriveva: «molti degli uomini che lavorano sono agricoltori energici e possono essere agricoltori di successo; fintanto che c'è domanda dei loro prodotti essi non lavoreranno per gli europei, dove gli orari di lavoro sono lunghi e i salari sono bassi»⁶⁰.

In questa prima fase della colonizzazione si registrava una forte carenza di manodopera. In generale, come ricorda Palmer, era preferibile per gli africani soddisfare le necessità della tassazione con vendite di generi alimentari, piuttosto che divenire lavoratori migranti: «troviamo così che nel 1903 le vendite africane di cereali assommavano a 350.000 sterline, mentre nello stesso anno gli introiti per salari erano di 100-150.000 sterline»⁶¹.

In seguito, man mano che gli agricoltori europei si organizzavano e sviluppavano le proprie attività economiche entravano in competizione con gli africani, rendendo necessario un processo di schiacciamento dell'economia africana. Già

57. NAZ, file N9/1/24, *Annual report of the NC Makoni for the year 1921*.

58. Arthur Shearly Cripps, *An Africa for Africans*, London, Longman, Green & Co, 1927, p. 129 (T.d.A.).

59. Public Record Office, London, file ZAD 3/1/1, *NC Charter, Oral Evidence. Native Reserves Commission 1914-15* (T.d.A.).

60. Southern Rhodesia, *Report of the CNC, Mashonaland for the year ended 31.12.1920* (T.d.A.).

61. R. Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, cit., pp. 71-72 (T.d.A.).

a partire dagli anni Dieci e Venti gli africani cominciarono a trasferirsi nelle riserve, molti di loro si impoverirono e cominciarono a entrare nel mercato del lavoro. Nel 1922 oltre il 60% della popolazione viveva nelle riserve, la maggior parte delle quali lontane da ferrovie, vie di comunicazione e mercati. Con l'aumento della popolazione crebbe anche la differenziazione e la stratificazione sociale; soprattutto coloro che avevano potuto vendere e monetizzare il proprio surplus agricolo o sfruttare il lavoro salariato di alcuni membri della famiglia si trovarono in posizione di vantaggio rispetto agli altri, favorendo conflitti e tensioni sull'uso dei terreni, in particolare man mano che la pressione demografica sulla terra cresceva.

La competitività degli africani veniva minata in vari modi. Oltre ai sistemi di tassazione già menzionati, gli africani erano confinati in mercati poveri e spesso lontani dalle reti di trasporto. La minaccia della concorrenza degli agricoltori africani, che continuavano a produrre mais a prezzi concorrenziali con quelli degli agricoltori bianchi portò i *settler* a esercitare pressioni sui legislatori coloniali per progettare e attuare sistemi di marketing che li proteggessero dalla concorrenza africana⁶². Inoltre, il crollo dei mercati agricoli mondiali durante la depressione degli anni Trenta favorì l'entrata in vigore del Maize Control Act nel 1931, una legge che garantiva la commercializzazione del mais prodotto dai bianchi a totale detrimento dei produttori africani, creando un sistema dei prezzi a due livelli, con prezzi più alti per il mais prodotto dai *settler* e stabilendo restrizioni sul commercio del mais dalle riserve verso i mercati urbani e le miniere⁶³.

Pertanto, a causa dell'effetto combinato di interventi sulla terra (inclusa la formazione delle riserve indigene) e della legislazione sul lavoro la colonia passò da una situazione di scarsità

62. S. Maravanyika, F.D. Huijzenveld, *A Failed neo-Britain*, cit.

63. Melinda Smale, Thom Jayne, *Maize in Eastern and Southern Africa: Seeds of Success in Retrospect*, Washington, International Food Policy Research Institute, 2003 (EPTD Discussion Paper, 97).

di manodopera dei primi anni del Novecento a una di surplus dagli anni Trenta in poi. Da questo punto di vista, gli anni Trenta sancirono definitivamente il processo di schiacciamento dell'economia delle riserve e di crisi dei sistemi agricoli indigeni, rappresentando un punto di svolta. La maggior parte degli studiosi concorda su questo, anche se ci sono varie opinioni sui tempi e i modi e sui diversi livelli di impatto a seconda delle diverse aree della colonia.

Palmer ritiene che, nel corso degli anni Trenta, l'economia agricola indigena fosse stata distrutta. L'agricoltura europea era abbondantemente sostenuta dal governo coloniale, mentre quella africana subì carichi sempre più gravosi: tasse, ostacoli alla commercializzazione, eccetera. La combinazione di tali elementi favorì il trasferimento nelle riserve dove il ruolo degli africani tese a ridursi sempre più alla semplice sussistenza o a quello di lavoratori migranti⁶⁴. Secondo Giovanni Arrighi già a partire dagli anni Venti «la partecipazione degli africani al mercato del lavoro cessò di essere in larga misura “discrezionale” [...] e divenne l'unico modo mediante il quale una crescente quantità dei contadini poteva ottenere una proporzione significativa dei propri mezzi di sussistenza»⁶⁵. Inoltre:

nel 1926 fu osservato che “molte riserve” stavano diventando “sovrappopolate” [...]. I “mali cumulativi” della pressione demografica sulla terra presto si materializzarono [...]. Non appena gli africani furono colpiti dalla carenza di terra, la produzione di surplus vendibile tese a diventare “impossibile” [...]. È principalmente per tale ragione che l'aumentata importanza dell'impiego salariato come fonte di guadagni monetari dopo gli anni '20 deve essere considerato un fatto “irreversibile” piuttosto che ciclico⁶⁶.

64. I. Phimister, *Peasant Production and Underdevelopment in Rhodesia*, cit., pp. 243-244; R. Palmer, *Land and Racial Domination in Rhodesia*, cit., pp. 147-148.

65. G. Arrighi, *Labour Supplies in Historical Perspectives*, cit., p. 221 (T.d.A.).

66. *Ivi*, p. 217 (T.d.A.).

Tuttavia, secondo altri autori quali Tom Shopo non ci fu un declino in senso assoluto della produzione agricola africana fra il 1914 il 1955, in particolare in quelle aree dove la pressione demografica consentiva di adottare nuove tecniche produttive⁶⁷. Inoltre, l'introduzione di prodotti di esportazione e la capacità di alcuni coltivatori di rimanere sul mercato permisero alcuni risultati positivi che, però, accentuarono differenziazioni regionali e stratificazioni economiche fra i contadini delle riserve e i braccianti delle fattorie europee che si impoverivano sempre più.

Roger Riddell sottolinea che «lo sviluppo del settore moderno è stato costruito sul sottosviluppo delle riserve», lo Stato «ha favorito la creazione di un sistema dove i profitti sono elevati e i benefici canalizzati verso la popolazione bianca»⁶⁸. L'evoluzione complessiva del periodo è riassunta con chiarezza da Colin Stoneman: «i contadini africani furono trasformati da gente di successo e intraprendente in grado di generare surplus alimentare [...] in agricoltori impoveriti dediti ad un'agricoltura di sussistenza in riserve sovraffollate [...]. I bianchi si trasformarono da agricoltori di sussistenza in una borghesia rurale di successo [...] e con un'ingiustificata reputazione di essere essenziali alle future capacità del Paese di nutrire se stesso»⁶⁹.

La questione del lavoro in Rhodesia è pertanto significativa in quanto connessa alle trasformazioni rurali, allo sviluppo dell'economia dei coloni bianchi, alla "distruzione" dei processi economici locali e anche alle reti del lavoro migrante regionale, verso il Sudafrica, da un lato, e provenienti dal Mozambico, dall'altro. La questione del lavoro e delle sue trasformazioni si lega anche alle questioni dell'accumulazione e della differenziazione economica in ambito ru-

67. Tom Shopo, *The Agrarian Question in Zimbabwe: A Review Article*, in «Zimbabwe Journal of Economics», 1985, 1, 2, pp. 39-44 (p. 40).

68. Roger Riddell, *Alternative to Poverty*, Gweru, Mambo Press, 1978, p. 12 (T.d.A.).

69. Colin Stoneman, *Agriculture*, in Id. (ed.), *Zimbabwe's Inheritance*, New York, St. Martin's Press, 1981, pp. 127-149 (p. 130, T.d.A.).

rale⁷⁰. Nello specifico caso rhodesiano alcuni studi si sono occupati della questione dell'accumulazione e della proletarizzazione come questioni dipendenti dalle ineguaglianze che si erano sviluppate a seguito delle relazioni di produzione di tipo capitalista sviluppate dal sistema coloniale⁷¹. Alcuni autori preferiscono, tuttavia, mantenere il concetto di contadini-produttori implicando con ciò l'esistenza di relazioni "pre-capitaliste" che interagivano con il modo di produzione capitalista dominante nella colonia⁷², mentre altri insistono sulla nascita di un sistema produttivo basato sulla presenza di una riserva di manodopera ad esso funzionale⁷³, composta di un gruppo di africani semi-proletarizzati con opzioni limitate se non quella di vendere il proprio lavoro agli agricoltori europei⁷⁴.

5. Conclusioni

Il caso delle colonie dei *settler* evidenzia la complessità delle profonde trasformazioni sociali ed economiche che hanno coinvolto i produttori rurali e le loro famiglie, incluso il complesso sistema di rapporti che hanno riguardato i lavoratori.

70. Per approfondimenti e riferimenti bibliografici vedasi Ben Cousins, Dan Weiner, Nick Amin, *Social Differentiation in the Communal Lands of Zimbabwe*, in «Review of African Political Economy», 1992, 19, 53, pp. 5-24.

71. Vedasi fra gli altri Nick Amin, *Peasant Differentiation and Food Security in Zimbabwe*, New York, Social Science Research Council, 1991 (SSRC Project on African Agriculture. Working Paper, 1).

72. T. Ranger, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe*, cit.

73. Fra i molti lavori si possono vedere: Ray Bush, Lionel Cliffe, *Agrarian Policy in Migrant Labour Societies: Reform or Transformation in Zimbabwe?*, in «Review of African Political Economy», 1984, 29, pp. 77-94; Idd., Valery Jansen, *The Crisis in the Reproduction of Migrant Labour in Southern Africa*, in Peter Lawrence (ed.), *World Recession and the Food Crisis in Africa*, London, James Currey, 1986; Daniel Weiner, Tom Harris, *Agricultural Development in Zimbabwe: Transition in a Labour Reserve Economy*, in Ann Seidman et al. (eds.), *Rethinking Agricultural Transformation in Southern Africa*, Trenton, Africa World Press, 1991.

74. E. Green, *The Development of Settler Agriculture in British Africa Revisited*, cit.

La questione del rapporto fra produzione (in particolare agricola) e lavoro ha rivestito particolare importanza in Rhodesia, una colonia di agricoltura dei bianchi, ma anche riserva di manodopera, in cui il sistema del lavoro migrante e temporaneo divenne funzionale ai processi dello sviluppo economico coloniale. Molti studi hanno costantemente puntualizzato la questione nei termini di un'economia duale⁷⁵, divisa fra un'economia africana della sussistenza e un sistema imprenditoriale europeo che coinvolgeva il sistema del lavoro. Il sistema coloniale ha in alcuni momenti tentato di immaginare una società chiaramente divisa in due mondi che percorrevano binari paralleli. In realtà le interazioni sono state molto più articolate e non si è mai giunti a nette separazioni: va quindi sottolineato come non ci sia mai stata una netta divisione fra lavoratori e contadini. In generale, il risultato è stato quello di costruire un gruppo di lavoratori-contadini, attraverso il lavoro migrante, che continua ad esistere nelle società caratterizzate da lavoro migrante dell'Africa australe⁷⁶, nonostante il desiderio dei colonialisti di giungere alla realizzazione di un sistema duale che doveva permettere, da un lato, la creazione di una classe di piccoli proprietari contadini e, dall'altro, di una classe di lavoratori salariati.

Tali processi non arrivarono mai a costituire situazioni socio-economiche ben definite. Nello specifico, è all'interno di questi processi di trasformazione che si inseriscono le questioni, anche contemporanee, riguardanti i lavoratori delle fattorie europee, i quali, pur non avendo diritti di alcun tipo sulla terra e pur rappresentando un gruppo sociale estremamente vulnerabile, non diventeranno mai, per via delle peculiari relazioni con i proprietari terrieri, lavoratori-proletari in senso stretto, pur presentando molte delle caratteristiche dei lavoratori proletarizzati.

Anche dopo l'indipendenza la complessa storia coloniale

75. Su questo vedasi Daniel B. Ndelela, *The Dualism in the Rhodesian Colonial Economy*, University of Lund, 1981.

76. V. Thebe, *The Complex Dynamics of Land in Migrant Labour Societies*, cit.

Mario Zamponi

ha prodotto eredità che hanno reso difficile la realizzazione di adeguate riforme agrarie nei paesi della regione⁷⁷. Nel caso dello Zimbabwe, in particolare, la tensione fra proprietari bianchi, contadini africani e lavoratori non è stata definitivamente risolta nemmeno con la fase di riforma agraria radicale avviata dal governo zimbabwano a partire dal 2000.

77. Per dettagli vedasi R. Bush, L. Cliffe, *Agrarian Policy in Migrant Labour Societies*, cit. Il testo può oggi apparire datato, in quanto si incentrava sulle prospettive di riforma socialista dell'economia dello Zimbabwe. Tuttavia, solleva interessanti questioni concettuali e storiche sui processi di trasformazione del sistema del lavoro e della produzione contadina in un'economia storicamente riserva di manodopera.